

# GLI IMPERATIVI STRATEGICI DEGLI USA RESTANO SEMPRE GLI STESSI

di **Gabriele Natalizia**,

*Professore associato Dipartimento di Scienze politiche - Sapienza Università di Roma*

**N**onostante siano trascorsi solo due mesi dal suo insediamento, l'amministrazione Trump ha già avuto un effetto dirompente sulla sponda europea dell'Atlantico.

L'atteggiamento transattivo adottato in merito al sostegno bellico

all'Ucraina, la preferenza per un formato bilaterale nei colloqui di pace, la girandola di dazi imposti ad alleati, partner e rivali degli Stati Uniti, le dichiarazioni roboanti nei confronti di Canada e Messico e l'assertività dimostrata sui dossier del Canale di Panama e della Groenlandia hanno impressionato a tal punto Bruxelles e le altre capitali europee da spingerle a lanciare il piano RarmEurope e ad accettare deroghe al famigerato Patto di Stabilità e Crescita.

Al di là dei toni e dei modi, spesso irrituali e certamente poco diplomatici, quanto si discosta la linea sinora adottata da Trump rispetto a quella dei suoi predecessori? Da un punto di vista meramente strategico, le mosse compiute in questa fase rappresentano un'accelerazione – indubbiamente brusca – di un percorso avviato già sotto l'amministrazione Obama e sostanzialmente mai interrotto, salvo alcune deviazioni occasionali. Sebbene tutte le presidenze del post-Guerra Fredda abbiano perseguito l'obiettivo di preservare il primato internazionale americano, gli ultimi tre presidenti



– Obama, Trump e Biden – hanno condiviso imperativi strategici differenti rispetto a quelli di Clinton e Bush.

Il primo è la pressante richiesta di burden sharing agli alleati, concretizzatasi nel Defense Investment Pledge, adottato dalla NATO nel 2014 quando Obama era presidente e su cui i suoi successori non hanno mostrato alcuna intenzione di fare passi indietro. Di fronte a minacce la cui intensità è notevolmente cresciuta, non sorprenderà dunque se, al prossimo vertice de L'Aia, gli alleati formuleranno un nuovo impegno sull'incidenza della spesa militare rispetto al PIL, che potrebbe oscillare tra il 2,7% e il 3,5%.

Il secondo imperativo è il tentativo di disimpegno da aree non più ritenute vitali per gli interessi strategici americani, come l'Europa e la regione del Medio Oriente e Nord Africa (MENA). In tal senso, la scelta-simbolo è stata senza dubbio quella del ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan, avviato da Obama, negoziato da Trump con gli Accordi di Doha e portato a termine da Biden. Quest'ultimo, tuttavia, si è trovato a dover riconsiderare parzialmente la rotta a seguito degli eventi del 24 febbraio 2022 e del 7 ottobre 2023. Era prevedibile, tuttavia, che tale deviazione sarebbe stata superata una volta che il conflitto in Ucraina fosse entrato in una fase di sostanziale stallo e che i principali avversari di Washington nella regione MENA fossero stati duramente ridimensionati.

**AL DI LÀ DEI TONI E DEI MODI, SPESSO IRRITUALI E CERTAMENTE POCO DIPLOMATICI, QUANTO SI DISCOSTA LA LINEA ADOTTATA DA TRUMP RISPETTO A QUELLA DEI SUOI PREDECESSORI? DA UN PUNTO DI VISTA STRATEGICO, LE MOSSE COMPIUTE RAPPRESENTANO UN'ACCELERAZIONE – INDUBBIAMENTE BRUSCA – DI UN PERCORSO AVVIATO GIÀ CON L'AMMINISTRAZIONE OBAMA**



**LA GUERRA IN UCRAINA  
HA COSTRETTO LA  
NATO A RIDEFINIRE LE  
PROPRIE PRIORITÀ.  
DOPO ANNI  
DI MISSIONI LONTANE,  
DAL 2022 ESSA È  
TORNATA ALLA SUA  
MISSIONE ORIGINARIA  
DI DIFESA COLLETTIVA  
DELL'EUROPA,  
ACCOGLIENDO NUOVI  
MEMBRI (FINLANDIA E  
SVEZIA) E RAFFORZANDO  
IL FIANCO ORIENTALE**

Il terzo imperativo condiviso è la ricerca di un ribilanciamento degli sforzi diplomatici, militari ed economici americani verso l'area indicata come "strategica" – ovvero decisiva per gli equilibri internazionali – in tutti i documenti di sicurezza nazionale degli ultimi quindici anni: quella che l'amministrazione Obama definiva "Asia-Pacifico" e che le amministrazioni Trump e Biden hanno ribattezzato "Indo-Pacifico". La convinzione condivisa è che in questa regione si giochi la partita con il principale sfidante del primato americano, la Repubblica Popolare Cinese (RPC).

Le politiche dell'amministrazione Trump non intaccano questi imperativi strategici, ma introducono alcuni rilevanti cambiamenti tattici. Il primo è un ritorno marcato all'unilateralismo, riflesso nella preferenza per una gestione autonoma dei principali dossier di sicurezza, nell'insoddisfazione per i vincoli imposti dalle istituzioni internazionali all'azione degli Stati Uniti e nel sospetto che queste possano essere strumentalizzate contro di essi dai loro rivali, che si è tradotto nell'uscita dal WHO e dall'UNHCR.

Il secondo elemento è la predilezione per i rapporti bilaterali, dove il peso specifico degli Stati Uniti può valere maggiormente rispetto ai formati multilaterali. Questo approccio ha già prodotto risultati significativi – benché le conseguenze di medio termine restino incerte – nelle controversie con la Colombia sulla gestione dei flussi migratori e con Panama sul controllo dei due porti di accesso al Canale.

Infine, si osserva l'adozione della politica della maximum pressure non solo nei confronti della RPC, come prevedibile, ma anche nei confronti degli alleati. Le tensioni crescenti con il Canada e i Paesi europei trovano origine nella medesima convinzione, ossia che questi avrebbero storicamente approfittato della disponibilità americana a garantire loro sicurezza e accesso ai mercati, per trarne, un duplice vantaggio: da un lato, avrebbero goduto

dei margini utili a sviluppare quel welfare state di cui gli americani non godono, dall'altro, sarebbero riusciti a far pendere a proprio vantaggio la bilancia commerciale con gli Stati Uniti. Un'accusa, quest'ultima, che però non trova riscontro nei dati più recenti, almeno per quanto riguarda l'Unione Europea, a partire dal 2022. Le dichiarazioni sull'annessione della Groenlandia, così come le sparate sul 5% di PIL investito in difesa da richiedere agli alleati NATO, quindi, sembrano un tentativo di mettere alle corde gli alleati per estrarre quanto più possibile dalle loro politiche paventando conseguenze peggiori. Le scelte di Trump, pertanto, lasciano sorpresi solo in parte. Se non è da escludere che le modalità odierne di interazione possano essere temperate, costituendo una diretta conseguenza della campagna elettorale da poco conclusa e della volontà del presidente in carica di portare subito prove tangibili del cambiamento indotto dal suo arrivo alla Casa Bianca, gli imperativi strategici americani resteranno comunque gli stessi, comportando costi e rischi più elevati per i Paesi europei. Ancor più sorprendente delle scelte di Trump, forse, è l'incapacità della classe dirigente europea di comprendere mutamenti in corso da tempo e di adottare nei loro confronti una postura attiva anziché – faticosamente – reattiva.